Chi ha orecchi, ascolti cio che lo Spirito dice alle Chiese

Armando Matteo

“Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (Ap 2,7)

di **Armando Matteo**

Nel prendere la parola, rivolgo a ciascuna e a ciascuno di voi un cordiale saluto. Saluto e ringrazio di cuore Andrea Lebra per questo invito ed insieme con lui saluto e ringrazio tutti coloro che fanno parte dell’Associazione “La Tenda dell’Incontro Giovanni Giorgis”.

Il versetto biblico che ispira questo nostro incontro è stimolante ma anche di difficile approccio. Nessuno può avere onestamente la pretesa di cogliere pienamente e per giunta da solo quello che lo Spirito dice oggi alle Chiese. Avanzare una qualche pretesa di “oggettività” sarebbe davvero presuntuoso. È meglio dichiarare sin da subito la propria parzialità, le proprie inclinazioni, le proprie emozioni interiori. E per me questo significa restituire alla vostra attenzione due discorsi particolarmente illuminanti di papa Francesco. Specificatamente si tratta dei discorsi di auguri che in occasione del Natale 2019 e del Natale 2020 il Santo Padre ha rivolto alla Curia romana.

Ecco: in questi due testi io sento che è lo Spirito a parlare alle nostre Chiese, in particolare alla nostra Chiesa in Occidente, alla nostra Chiesa che è in Italia.

Mettiamoci, pertanto, all’ascolto.

Non neghiamo la crisi ecclesiale

Mi permetto di partire dal discorso del Natale 2020, nel quale prepotente ritorna la parola “crisi”. La parola è citata 46 volte. Esordisce così papa Francesco:

> «Questo Natale è il Natale della pandemia, della crisi sanitaria, della crisi economica sociale e persino ecclesiale che ha colpito ciecamente il mondo intero. La crisi ha smesso di essere un luogo comune dei discorsi e dell’*establishment* intellettuale per diventare una realtà condivisa da tutti».

Debbo dire che mi ha colpito molto questa frase di papa Francesco. La crisi non è solo sanitaria, non è solo economica, non è solo sociale: è anche *ecclesiale*. Io penso che sia davvero importante non immaginare che la crisi

oggi sia solo esterna alla realtà della comunità cristiana. La crisi è interna ad essa. E questo per evitare la tentazione di immaginare che il lavoro che i cristiani hanno oggi davanti a loro sia solo un lavoro nell'ambito della carità e del dibattito pubblico. C'è un lavoro da fare anche dentro la Chiesa. Un lavoro da fare per il bene della Chiesa, un lavoro da fare perché la Chiesa faccia bene il suo lavoro!

E papa Francesco rincara la dose, in quel suo discorso, dicendo che la realtà della crisi è vitale per il cristianesimo:

> «Difendendoci dalla crisi, noi ostacoliamo l'opera della Grazia di Dio che vuole manifestarsi in noi e attraverso di noi. Perciò, se un certo realismo ci mostra la nostra storia recente solo come la somma di tentativi non sempre riusciti, di scandali, di cadute, di peccati, di contraddizioni, di cortocircuiti nella testimonianza, non dobbiamo spaventarci, e neppure dobbiamo negare l'evidenza di tutto quello che in noi e nelle nostre comunità è intaccato dalla morte e ha bisogno di conversione».

Che parole, amici! Non dobbiamo negare l'evidenza di ciò che è intaccato dalla morte e ha bisogno di conversione. Questo è prendere sul serio la crisi: è aprire gli occhi, il cuore, la mente, il pensiero. E poi il nostro spirito, la nostra anima.

La crisi è, infatti, sempre un grande segnale, un grande messaggio di Dio:

> «Sotto ogni crisi c'è sempre una giusta esigenza di aggiornamento: è un passo avanti. Ma se vogliamo davvero un aggiornamento, dobbiamo avere il coraggio di una disponibilità a tutto tondo; si deve smettere di pensare alla riforma della Chiesa come a un rattoppo di un vestito vecchio, o alla semplice stesura di una nuova Costituzione Apostolica. La riforma della Chiesa è un'altra cosa».

E qui in punta di piedi, mi permetto di porre a ciascuna e a ciascuno di noi questa domanda: *sentiamo questa esigenza di aggiornamento nella e per la nostra Chiesa? Sentiamo il desiderio di fare un passo avanti nel cammino dell'evangelizzazione? Sentiamo in noi il coraggio di una disponibilità a tutto tondo a mettere mano alla riforma della Chiesa?*

Cambiare mentalità pastorale (e non solo la Curia)

A che cosa fa qui di preciso riferimento papa Francesco? Perché mette in secondo piano la riforma della Curia romana? Dove è orientato il suo pensiero?

Qui ci raggiunge l'altro suo discorso di Natale, quello del 2019, che trovo di una sapienza teologico-pastorale unica. In quel discorso papa Francesco ha come fissato in modo nitido e chiaro quelle che possono senz'altro venire considerate *le coordinate essenziali per capire la vera crisi che oggi attraversa la comunità credente: la crisi è in verità legata al cambiamento d'epoca che stiamo vivendo e alle sue conseguenze culturali e pastorali per il cristianesimo.*

È vero che è un discorso del 2019 e ci si potrebbe giustamente chiedere se la recente pandemia non lo abbia reso obsoleto. In verità, vedete, io ritengo che, rispetto a tutto questo, si debba dare ragione al grande teologo Christoph Theobald, quando definisce l'esperienza del Covid-19 come una sorta di "lente di ingrandimento" di quello che già c'era prima dentro e fuori dalla Chiesa. Per questo per me quel discorso è più attuale che mai.

Richiamo ed evidenzio, allora, le tre coordinate che lì indica papa Francesco e sotto le quali deve essere, a mio avviso, declinato il tema della crisi ecclesiale come tema di aggiornamento e necessità di fare un passo avanti:

1) *il nuovo contesto culturale*
2) *la fine della cristianità*
3) *la necessità di un nuovo paradigma pastorale*

A proposito del *nuovo contesto culturale*, afferma il papa:

> «Quella che stiamo vivendo *non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca*. Siamo, dunque, in uno di quei momenti nei quali i cambiamenti non sono più lineari, bensì epocali; costituiscono delle scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la fede e la scienza».

E come si vede qui "cultura" indica propriamente *modi di vivere, relazionarsi, ecc…*

Seconda coordinata: *fine della cristianità*. Ecco cosa dice il papa:

> «Le popolazioni che non hanno ancora ricevuto l'annuncio del Vangelo non vivono affatto soltanto nei Continenti non occidentali, ma dimorano dappertutto, specialmente nelle enormi concentrazioni urbane che richiedono esse stesse una specifica pastorale. […] Fratelli

e sorelle, *non siamo nella cristianità, non più!* Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati».

Terza coordinata: quella relativa alla *necessità di un nuovo paradigma pastorale*:

> «Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale, che non vuol dire passare a una pastorale relativistica. Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata».

Mi sembra poi opportuno riportare anche un passaggio da un altro intervento del Pontefice, che qui egli cita in nota, per dare un maggiore spessore di concretezza a ciò che egli ha appena indicato come "cambiamento di mentalità pastorale". Si tratta del suo *Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale della Pastorale delle Grandi Città*, il 27 novembre 2014, ed in particolare del seguente passaggio:

> «Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale, ma non di una "pastorale relativista" – no, questo no – che per voler esser presente nella "cucina culturale" perde l'orizzonte evangelico, lasciando l'uomo affidato a sé stesso ed emancipato dalla mano di Dio. No, questo no. Questa è la strada relativista, la più comoda. Questo non si potrebbe chiamare pastorale! Chi fa così non ha vero interesse per l'uomo, ma lo lascia in balìa di due pericoli ugualmente gravi: gli nascondono Gesù e la verità sull'uomo stesso. E nascondere Gesù e la verità sull'uomo sono pericoli gravi! Strada che porta l'uomo alla solitudine della morte (cfr *Evangelii gaudium*, 93-97). Occorre avere il coraggio di fare una pastorale evangelizzatrice audace e senza timori, perché l'uomo, la donna, le famiglie e i vari gruppi che abitano la città aspettano da noi, e ne hanno bisogno per la loro vita, la Buona Notizia che è Gesù e il suo Vangelo».

Qualche aggiunta personale

Mi permetto a questo punto di offrire una mia personale rilettura di questi pensieri di papa Francesco.

Trasformazione radicale del senso della vita

Quando il papa ci invita così pressantemente a prendere consapevolezza che non ci troviamo in un'epoca di cambiamento, bensì in un cambiamento d'epoca, dobbiamo a mio avviso lasciarci maggiormente

interrogare da quella radicale trasformazione del senso della vita che ha investito in modo particolare la popolazione adulta delle latitudini occidentali. Il riferimento specifico è qui agli adulti appartenenti alla generazione nata dopo la Seconda guerra mondiale e alla generazione successiva: in sostanza a coloro che appartengono alla generazione dei *Boomers* (1946-1964) e alla *Generation X* (1964-1980). Parliamo, per il nostro paese, di 31 milioni di persone.

Qui è importante insistere sul fatto che parliamo di trasformazione del senso della vita. Per essere concreti, si deve prendere atto che la differenza tra noi e i nostri genitori e tra i più giovani tra di noi e i loro nonni non sta unicamente nel semplice accumulo di cose che essi non possedevano (pensiamo ai cellulari, alle auto ibride, a Sky calcio, ai treni ad alta velocità o all'Isola dei Famosi). Certo, sta anche qui. Ma la differenza reale sta nel fatto che noi compiamo i gesti della quotidianità umana – quei gesti che erano anche i loro come lavorare, amare, pensare al futuro, educare, prendere cibo e prendere sonno – in un modo qualitativamente differente dal loro.

Non viviamo semplicemente di altre cose, ma viviamo *l'umano di sempre* in un modo *toto caelo* altro! Questo è il punto. I nuovi oggetti di oggi sono pertanto un sintomo, un indizio di una verità più profonda: *è il modo di essere al mondo da umani che è profondamente cambiato*.

Giusto per fare un esempio: le età della vita. Quando si diventa vecchi in Italia? L'unica risposta per noi possibile è la seguente: mai! Nessuno ha più intenzione di diventare o di essere vecchio. E questo in quanto non abbiamo più lo spazio mentale per qualcosa come la vecchiaia. Ecco in presa diretta il cambiamento d'epoca! Si tratta di un salto, del sorgere di una differenza nei fondamentali dell'esistenza. E si tratta di un evento così radicale da segnare un vero e proprio spartiacque. Ecco il punto: oggi noi – noi adulti – viviamo in modo diverso.

E questo a causa del fatto che, nel giro di pochissimi anni, la condizione adulta è passata dal rappresentare il tempo dei doveri familiari e sociali (primo fra tutti quello di mettere su famiglia e fare figli), il tempo delle fatiche e delle frustrazioni, tra lavoro e presa in cura della prole, ed ancora il tempo dell'inesorabile incontro con l'esperienza dell'indebolimento delle energie e dunque dell'invecchiamento e della morte, al tempo in cui la domanda umana di vita e di libertà trova il suo terreno più fertile. È questo, in sintesi, l'effetto sui soggetti appartenenti alle

generazioni prima citate degli sviluppi della medicina e della ricerca farmaceutica, delle nuove attenzioni all'igiene e alla salute personale e collettiva, dell'aumentata longevità (abbiamo guadagnato ben 30 in più di vita: negli anni 80 noi maschi mediamente si moriva a 55 anni, oggi a quell'età da noi non ti fanno neanche vescovo, perché sei troppo giovane!) dell'aumento delle risorse di cibo e di denaro, della diffusione dei tanti ritrovati tecnologici dentro le mura domestiche, gli spazi di lavoro e nel largo raggio della sfera sociale, senza dimenticare l'effetto dell'abbattimento di tanti pregiudizi, la maggiore scolarizzazione della popolazione nel suo insieme ed infine le immense possibilità dischiuse da internet.

Diventare adulti non implica più l'accesso ad una sorta di tunnel asfittico, buio e monodirezionale nel quale al maggiore numero dei passi che vi si compiono corrisponde una crescente riduzione delle opzioni che restano possibili al soggetto, sino all'unica destinazione finale del cimitero.

Diventare adulti significa, oggi, accedere ad una sorta di prateria dai confini difficili da identificare, in cui non sembra esservi più quasi nulla di precluso, a condizione di avere a disposizione del denaro. E sebbene non manchino malattie che mettono paura – come quella neurodegenerative – la possibilità di una dichiarazione anticipata di trattamento già rassicura parecchio. Così come l'idea di dover morire non si presenta più come la questione ultima e radicale dell'esistenza, viene piuttosto ormai generalmente rubricata e digerita come l'ultima questione cui a suo tempo si troverà facile soluzione, come già lasciano intendere i modi attuali di dire la morte altrui: *si è spento, è scomparso, è andato via, è venuto a mancare, non c'è l'ha fatta!, si è addormentato, non è più, ha compiuto l'ultimo transito, è andato alla casa del Padre* ed altri ancora. Non solo: ormai, indipendentemente dall'età in cui si muore, al presente si muore sempre "giovani". E qui accediamo ad un altro elemento decisivo a proposito del cambiamento d'epoca indicato da Francesco: il cambiamento radicale del senso della vita umana.

Insieme, infatti, alla condizione degli adulti presenti al mondo, *cambia l'immaginario dell'essere adulto: cioè il significato ed il valore propri della categoria di "adulto"*, che da sempre costituisce il luogo del massimo splendore del senso della vita umana.

Si passa così dal considerare l'ingresso nella condizione adulta come l'esito normale del processo di umanizzazione di ogni cucciolo d'uomo,

ovvero come l'assunzione consapevole di quel tratto di cura, di generatività, di responsabilità, di prossimità, di volere il bene dell'altro che definisce la nostra specie ed in cui si realizza la piena umanità di ciascuno (solo l'adulto ha pieno titolo di "umano"), al considerare che solo la giovinezza possa garantire tale promessa. Quest'ultima, nell'immaginario attuale, di conseguenza, non indica più un tempo di breve passaggio per esplorare le concrete, poche possibilità a disposizione del soggetto in crescita. Giovinezza è oggi il senso unico e l'unico senso dell'umano.

E qui giovinezza non è il desiderio di avere qualche ruga in meno o qualche capello bianco in meno. Qui giovinezza è potenza, prestanza fisica, salute, infinita capacità sessuale, libertà sempre aperta, ricerca ossessiva di esperienze e di godimento. E va da sé che, al posto della cura, della generatività, si impone un tremendo narcisismo (nar-cinismo, dice Colette Soller; egolatria, dice papa Francesco), individualismo, egoismo. Soprattutto tra gli adulti. I quali, poi, sostanzialmente si "rimbecilliscono" cioè non sono più aderenti al reale (alla lettera, "imbecille" è colui che non ha un sostegno idoneo al pavimento) e c'è gente in giro che crede alle lozioni contro la caduta dei capelli, quando l'unica cosa in grado di arrestare la caduta dei capelli è il pavimento! Oppure crede che esista una cosa come la *maionese light*: un cibo pieno grasso che ti fa dimagrire! Ed il punto più doloroso – come hanno visto in modo pertinente Benedetto XVI e papa Francesco – è che in tali condizioni salta ogni prassi educativa nelle famiglie! Solo un adulto "adulto" può educare: un adulto diversamente giovane non può fare nulla! E qui si gioca davvero la vita buona di tutti, che è il cuore degli interessi dei credenti: gli adulti non vogliono crescere e si rincitrulliscono, i giovani non possono crescere e si deprimono oppure spaccano tutto.

Ancora due punti.

Il primo: c'è qualcuno che è felice di questa eclissi dell'educazione, di questo rimbecillimento degli adulti e della mancata crescita dei giovani? Sì, è il mercato, perché avere consumatori sostanzialmente poco cresciuti ed infinitamente insoddisfatti è la manna dell'economia! Il mercato, allora, tramite la pubblicità e la cultura dei mass media, alimenta, coltiva il mito del giovanilismo.

Il secondo punto. Diciamoci la verità: che cosa abbiamo visto all'opera durante la pandemia, soprattutto in questi ultimi mesi? Non abbiamo visto all'opera questo desiderio di ritornare al più presto a goderci

la vita *esattamente* come prima? E non abbiamo visto quanto della nostra economia sia a doppio filo legata al godimento?

Rottura della trasmissione generazionale della fede

Passiamo così ad offrire qualche glossa alla seconda coordinata suggerita da parte di papa Francesco: quella relativa alla *fine della cristianità*. Il Papa, facendo memoria di alcune forti espressioni di papa Benedetto, ricorda, infatti, che oggi la fede non è più un presupposto ovvio del vivere, anzi spesso viene marginalizzata e pure derisa.

E questo è di per sé ovvio: la fede cristiana è essenzialmente apertura all'altro. Dio non dice al credente: "Tu mi appartieni". Dio dice al credente: "Tu appartieni agli altri". Questa è la felicità: fare gli altri felici. Questa è la gioia: dare gioia. Questa è la verità dell'umano che il Vangelo ci consegna. Adulti autocentrati, autoriferiti, egotici, non sono quasi per nulla in grado di sintonizzarsi con la parola di Gesù. Almeno ad un livello immediato, almeno non nella misura del passato recente. Non siamo più in presenza di un adulto *naturaliter chistianus*. E la marginalizzazione della fede accade proprio nel "corpo" dell'adulto. Quel "corpo" che è sempre il vero tabernacolo di Dio per i nostri piccoli. E che è sempre più vuoto di Dio…

È qui che si può inquadrare il grande tema ecclesiale, intorno a cui giriamo da almeno due decenni: *la rottura intergenerazionale della trasmissione della fede*!

Che ha due facce. La prima riguarda le famiglie. Stando ai dati raccolti ancora nello scorso anno: nelle famiglie si prega poco o nulla, si legge il vangelo poco o nulla, si parla di Gesù poco o nulla. Mi dispiace essere così duro.

Tempo fa, feci io stesso un'indagine tra alcuni giovani a Roma. E chiedevo: avete visto mamma e papà pregare? E più quei ragazzi stavano in silenzio, più aumentava la mia disperazione. Ad un certo punto uno di loro si alzò e mi disse: "A dire il vero, quando la Roma gioca fuori casa, papà si avvicina al televisore e secondo me prega!". Incoraggiata da una tale rivelazione, una ragazza aggiunse che la madre, la domenica mattina, prima di salire sulla bilancia, recitava un *Gloria al Padre*!

Senza preghiera in famiglia, non c'è trasmissione della fede. La trasmissione della fede richiede il "corpo" dei genitori!

E chiediamoci: chi ha pregato durante la pandemia? Stando ai dati Istat (luglio 2020), sembrerebbe che abbiano pregato solo le vecchie

(pardon, le diversamente adulte!). Addirittura, il 64,9% dei giovani non ha mai pregato durante il primo e doloroso *lockdown*!

La seconda faccia della questione riguarda il fatto che le nostre attuali forme di trasmissione della fede (catechesi, liturgia, attività, oratorio, scansione anno liturgico) si reggono sostanzialmente su una mentalità pastorale la quale non ha sostanzialmente fatto per nulla i conti con lo slittamento di segno e di senso della condizione degli adulti e della categoria dell'adultità.

La mentalità pastorale vigente, e di conseguenza le forme relative della trasmissione della fede, trova il suo fulcro nel riconoscimento del destino oneroso connesso alla vita adulta, un riconoscimento che aveva più che buone ragioni sino ad anni abbastanza recenti.

È in esso che si colloca la grande scommessa degli operatori pastorali che ci hanno preceduto: non sarà che proprio un tale destino oneroso della condizione adulta non possa già da sé aprire ad un possibile apprezzamento delle parole e delle promesse della religione cristiana? Non potrà e non dovrà esattamente quest'ultima assumersi il compito di dare una qualche luce di speranza, di consolazione e di verità agli adulti?

La scommessa era proprio questa: solo il cristianesimo – con un marcato accento sulla promessa della vita eterna e del paradiso, sull'esempio di Cristo che soffre, sull'imperativo a fare i buoni dinanzi a un Dio che è misericordioso ma soprattutto giusto, sui sensi di colpa, ecc… – può garantire di vivere l'esperienza adulta senza isterie, frustrazioni ed eccessivi rimpianti.

Di conseguenza la mentalità pastorale che abbiamo ereditato e che ancora governa le economie dell'agire parrocchiale contemporaneo deriva dalla fissazione e dall'illustrazione del valore aggiunto che la religione cristiana offre alla vita adulta esattamente rispetto ai suoi elementi di maggiore criticità e diciamo pure di più intensa sofferenza e frustrazione. Era ed è una pastorale dell'accompagnamento, della consolazione, del lutto, del trauma! Qui si deve cambiare. Siamo gente super allergica ai traumi!

Cambiamento di mentalità pastorale

Arriviamo così rapidamente alla terza ed ultima coordinata del discorso di Natale 2019 di Francesco. Quello che indica il bisogno di una conversione di mentalità pastorale. Come a dire che non basta cambiare solo qualche cosa. Bisogna cambiare la nostra "testa" di operatori pastorali, l'orizzonte verso cui guardare, il senso da dare alla presenza della Chiesa

nella storia. E Francesco sottolinea che in questa mentalità pastorale nuova che dobbiamo acquisire deve emergere il primato dell'offerta agli uomini e alle donne del nostro tempo ciò di cui hanno più bisogno: l'offerta di *Gesù e del suo Vangelo*.

Non c'è più bisogno di un cristianesimo della consolazione, almeno per gli adulti e per i giovani, quello che ha ancora di mira il contenimento del "trauma" legato all'ingresso nell'età adulta.

C'è bisogno di immaginare un cristianesimo che favorisca l'incontro e l'incrocio con Gesù, che solo rivela pienamente l'uomo all'uomo. Servono perciò un cristianesimo, una parrocchia che pubblicamente dicano a tutti: *Siamo qui per farvi incontrare Gesù, il Vivente Risorto, e offrirvi la possibilità di ricomporre la bellezza della qualità adulta dell'umano. Siamo qui per offrirvi la possibilità di uscire dalle catene del mito della giovinezza. Siamo qui per darvi la chiave dell'autentica felicità umana: la gioia di dare gioia. Gode veramente solo chi incontra Gesù e chi si impegna per la felicità altri. Chi ama gode. Chi si impegna per la gioia altrui gode. Chi lavora per il benessere di tutti gode.*

E va da sé che la nota dominante in un tale cambiamento di mentalità pastorale dovrà essere quella dell'innamoramento, dell'amicizia, del sentirsi e mettersi a disposizione di chiunque desideri ancora oggi una vita veramente buona. Desideri ancora – come dice la Regola di Benedetto – vedere giorni felici.

In questo cambiamento d'epoca, ci serve il cristianesimo di chi è innamorato di Gesù, di chi è entusiasta di Gesù, di chi è pieno del suo spirito, di chi è pieno dello Spirito; e lo è così interamente che per annunciare Gesù non avrà neppure bisogno di farne il nome, come si racconta di San Francesco.

Ed è proprio questo ciò che avverto come parte di ciò che oggi lo Spirito dice alle Chiese.

Grazie!

Don Armando Matteo